

Le valutazioni. Il 60% degli investitori è europeo ma le performance migliori sono con acquirenti nordamericani

Le aziende acquisite crescono di più

ROMA

Una resa del nostro sistema produttivo o un riconoscimento della nostra competitività? L'ondata di acquisizioni che periodicamente investe il nostro Paese è sempre un tema divisivo. Il rapporto Prometeia commissionato dallo Sviluppo economico dà la sua versione: le aziende acquisite crescono mediamente più delle imprese di proprietà italiana che hanno caratteristiche comparabili (+2,8% di fatturato annuo), hanno una produttività più elevata (+1,4%) e creano più occupazione (+2%). Insomma, stando a questa analisi econometrica, a dispetto delle tradizionali paure e di frequenti barriere sindacali, il passaggio al controllo estero non penalizza la dimensione occupazionale e nel medio termine (dalla fine degli anni 90 agli anni immediatamente successivi alla crisi) consente

all'impresa un salto di qualità. Lo studio, che integra dati Reprint e informazioni Prometeia sui bilanci, si basa su un panel di 484 imprese da 2 milioni di fatturato in su acquisite da gruppi esteri in oltre dieci anni e su 58mila imprese italiane in tutto. «Un universo molto ampio, non si parla di ecce-

FATTORE COMPETITIVITÀ

Rispetto ad imprese italiane comparabili si registra un incremento di fatturato annuo del 2,8% e un aumento degli addetti del 2%

zioni - osserva Marco Simoni, capo della segreteria del viceministro allo Sviluppo Carlo Calenda e docente di Economia politica alla London School of Economics -: le acquisizioni impattano sia

sull'accesso ai mercati, che diventa più globale per l'impresa italiana inserita in reti distributive più estese, sia sulla catena del valore dell'intera multinazionale che progredisce sfruttando gli asset di qualità del made in Italy».

L'incremento di crescita che deriva da un'acquisizione estera ha nondimeno le sue variabili, come il settore di investimento e la provenienza dell'acquirente. Perché se è vero che il 60% degli investitori provengono dall'Europa occidentale, le performance migliori in termini di valore aggiunto arrivano dal 17% rappresentato dagli acquirenti nordamericani. Il 4% arriva dal Giappone mentre i Paesi emergenti, seppure in accelerazione, hanno ancora un ruolo marginale (Russia poco sopra il 2%, Cina intorno all'1% in termini di fatturato complessivo).

Il ritardo italiano nel confronto con altri grandi mete di investimento è evidente. Ma è anche vero, assicurano dal ministero dello Sviluppo economico, che qualcosa di positivo si sta muovendo. Negli ultimi mesi, negli incontri istituzionali che si sono svolti all'estero, sono stati colti segnali di fermento associati al ritorno dell'Italia, dopo nove anni di assenza, nell'Investments confidence index stilato dalla società di consulenza americana A.T. Kearney. Nelle slide presentate agli investitori internazionali - osserva Simoni - è stato illustrato con un buon ritorno il potenziale dei settori di punta del manifatturiero, come la meccanica e la moda, che presentano prospettive di crescita sul commercio internazionale allettanti nel prossimo triennio.

C.Fo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

